

**Seminario di filosofia**  
**SIMULTANEITÀ: L'UNO DEI MOLTI**

**Considerazioni dopo il quinto incontro (10 Febbraio 2018)**

Carlo Sini

Il Seminario si è aperto con due viatici. Ecco il testo del secondo, tratto dalla *Fisica* di Aristotele (185b):

«Poiché anche lo stesso uno, come l'essere, si dice con molti significati, bisogna esaminare in che senso alcuni dicono che il tutto è uno. Si dice infatti uno sia del continuo, sia dell'indivisibile, sia ancora di ciò che ha una sola definizione e per il quale vi è un solo concetto, come di 'liquido inebriante' e di 'vino'. Pertanto, se l'uno è continuo, l'uno è molti, essendo il continuo divisibile all'infinito. Vi è d'altronde un'aporia a proposito della parte e dell'intero, forse non solo in relazione al presente discorso ma proprio in relazione agli stessi concetti presi in sé. La questione è se la parte e l'intero siano uno o più, e in che modo lo siano. L'aporia riguarda poi anche le parti non continue: se le parti costituiscono col tutto una sola cosa indivisibile, ne deriva infatti che anch'esse tra loro sono indivisibili.[...] Inoltre, se per definizione tutti gli enti sono una sola cosa, come 'vestito' e 'indumento', bisognerà allora accettare il discorso di Eraclito, per cui saranno la medesima cosa bene e male, e non-bene e bene, così come saranno identici bene e non-bene, e uomo e cavallo, e non si potrà sostenere che gli enti sono uno, bensì che sono nulla, poiché anche qualità e quantità saranno una sola e medesima cosa.»

Come si vede, Aristotele fa questione proprio del tema generale di Mechrí 2018: il tutto e la parte, o le parti. Abbiamo ricordato il noto detto che sostiene che l'intero sia "maggiore" della semplice somma delle parti, ma *maggiore* in che senso? In senso quantitativo? L'intero avrebbe per esempio una parte in più? È evidente che queste espressioni e questi pensieri non vanno bene e noi dovremo farcene carico. Si noti inoltre come Aristotele ponga in questo brano sia il problema della definizione, sia, in relazione a ciò, il problema dei termini sinonimi e omonimi, dei quali il Seminario si è occupato a fondo, come vedremo più avanti.

Questi passi iniziali trovano il loro punto di massima espressione nel Cartiglio 26, dove si osserva che mondo e immagine si scambiano le parti: sono uno e sono due, continuo e discreto: mondo e immagine restano, nella comune esperienza, confusi e generano effetti illusionistici che abbiamo nominato come «fantasmi di realtà».

Nel *Tractatus logico-philosophicus* Wittgenstein scrive: «Noi ci facciamo immagini dei fatti» (2.1). Ma in 2.141 precisa: «L'immagine è un fatto». Tra queste due paradossali proposizioni si gioca tutto il problema dell'immagine in relazione alla realtà e della realtà rispetto alla sua rappresentazione (cfr. C. Sini, *Scrivere il silenzio. Wittgenstein e il problema del linguaggio*, Castelveccchi, Roma 2013, pp. 24 sgg.). Noi dobbiamo venirne una buona volta a capo.

Nel Cartiglio 28 evochiamo in sostanza quello che avevamo accennato nel primo viatico del Cartiglio 24: «Dopo un lungo esercizio di memoria di nuovo chiediamo: che cosa è una cosa?». In base a questo lungo esercizio (Aristotele, Democrito ecc.) ora suggeriamo infatti di ritenere che «ogni cosa sia un vortice, sia il simultaneo moltiplicarsi dell'uno, centro e periferia del movimento perenne, nella indefinibile unità del tutto». L'esempio utilizzato in proposito è quello della fotografia stampata su una cartolina spedita da Procida: punto di fusione dell'intreccio di innumerevoli pratiche di vita e di lavoro.

A proposito di queste nostre analisi il Socio Giovanni Fanfoni ha donato a Mechrí, alla fine della giornata, un libro molto importante: Maurizio Vitta, *Le voci delle cose. Progetto, idea, destino* (Einaudi, Torino 2016). Vitta, studioso di estetica dell'esperienza quotidiana, di design grafico, di arti industriali e di paesaggio, contesta la moderna riduzione degli oggetti della esperienza quotidiana unicamente alla funzione e alla forma. Un oggetto è invece il risultato di una serie di forze disparate, che interagiscono in profondità con la nostra storia: un oggetto non è una cosa inerte, piuttosto è un evento. Questi rapidissimi riferimenti suggeriscono un'ampia intesa con il tipo di analisi che abbiamo proposto, sia relativo alle vicende del mondo della fotografia, sia a quelle che concernono l'isola di Procida e la sua storia: non c'è che leggere, imparare e controllare come stanno le cose.

Il Cartiglio 30, ripartendo dalla nostra fondamentale questione dell'*uso*, propone una distinzione importante: quella tra *intendimento* e *comprensione*. Di qui l'esempio del vecchio fascinaio, tratto da Alfred North Whitehead (*Scienza e filosofia*, 1948). Ecco il testo che abbiamo letto.

«Ricordo esattamente il vecchio fascinaio che portava la legna nella casa dei miei genitori tra il 1870 e il 1875. Era un vecchietto strano, ignorantissimo, che si guadagnava a stento da vivere. Indossava un abito di velluto a coste, talmente vecchio che era impossibile calcolarne esattamente la data di fattura. Tagliava gli arbusti dai cespugli della foresta vicino a Canterbury, a circa 17 miglia da casa nostra. Poi faceva a pezzi la legna nella lunghezza voluta e legava i rami in fascine, ciascuna delle quali rappresentava più o meno la quantità di legna necessaria per accendere il fuoco una volta. Ogni quindici giorni o tre settimane arrivava al villaggio, con un gran carro pieno di fascine accatastate. Passando gridava: "Fascine! Fascine!" con una voce strana, rauca e ritmata, che mi è rimasta impressa nella mente anche se sono passati più di cinquant'anni. Il cavallo era ancor più decrepito dell'uomo – un vecchio cavallo da tiro, completamente sfiancato. Facevano circa un miglio e tre quarti all'ora: l'uomo camminava a fianco del cavallo e insieme si trascinavano avanti, senza fermarsi e senza stancarsi, vicinissimi alla fine dei loro giorni e nello stesso tempo apparentemente eterni e fuori del tempo. Quell'uomo, il suo cavallo, la regina Vittoria e i suoi ministri [ne aveva parlato in precedenza], sono tutti una parte essenziale della storia inglese. E a essa appartiene anche mio padre, il vicario del distretto, profondamente radicato nella vita di campagna, così come mi viene in mente ora, a distanza di mezzo secolo, con le sue conversazioni col vecchio fascinaio. Quei due erano molto amici ed è un peccato che io ricordi solo un pezzetto della loro conversazione. Era il vecchio fascinaio che diceva: "C'è gente che per lavorare si affanna dalla mattina alla sera. Ma vede, caro signore, la sera del sabato arriva alla stessa ora per me e per loro". Questo è un autentico frammento di conversazione paesana di circa sessant'anni fa, e gli interlocutori sono tutti morti, e con loro il loro mondo di consuetudini.

[...] Il vecchio fascinaio, quando col suo carro e col suo cavallo percorreva lentamente i boschi vicini a Canterbury fino al North Foreland al margine estremo del Kent, attraversava senza rendersene conto e senza saperlo i luoghi in cui era passata la storia inglese. Vi sono ancora in Inghilterra singoli individui al suo livello mentale, ma come genere non esistono più. Per quanto riguarda l'istruzione la frattura tra le classi sociali è stata ampiamente colmata. Per quell'uomo la storia secolare di Cambridge, con le sue reliquie di martiri, eroi, artisti e re, non aveva nessun significato. Avanzava attraverso prati paludosi, contornati da fortificazioni romane; attraversava il villaggio di Minster, con la sua magnifica chiesa normanna e i ruderi di un monastero che un tempo aveva governato il territorio circostante; vedeva il punto in cui Agostino aveva tenuto il suo primo sermone; vedeva la spiaggia su cui erano sbarcati i sassoni; oltrepassava Osengal – cioè il sito delle ossa – che è probabilmente il più antico cimitero inglese. Ma per lui tutto ciò non significava niente: non poteva capire né il passato da cui egli stesso derivava, né le forze del presente che avrebbero ben presto eliminato i tipi come lui»

(A. N. Whitehead, *Natura e storia*, antologia a cura di C. Sini, RADAR, Padova 1969, pp.138-40).

In fondo al Cartiglio 31 si innesca la grande esplosione che ha caratterizzato il nostro cammino di febbraio (un grande "*blow up*"): l'intendimento aperto dall'uso si configura come una interpretazione dei contesti e dei segni dell'esperienza incisa sui supporti (del corpo, della camera oscura, della voce ecc.), cioè come una sorta di "lettura"; ma la proposta ora avanzata è quella, in realtà, di capovolgere l'intera questione: l'uso ermeneutico del mondo non è mai un semplice e diretto commercio col mondo, perché è sempre pre-determinato nelle sue modalità e nelle sue pratiche. Questo capovolgimento ci consente di riprendere quelle osservazioni che avevano caratterizzato l'iniziale cammino svolto con Aristotele (cfr. Cartigli 8 e 8bis). Si era infatti notato che la grande macchina argomentativa aristotelica, nella sua pretesa di portare alla luce la verità dei discorsi (di *logografarli* cioè di *fotografarli*, diciamo con una certa malizia anticipatoria) dipendeva a sua volta dalle conseguenze innescate dalla pratica della trascrizione alfabetica del linguaggio orale. Mentre il discorso orale ha una sua continuità, sicché se viene interrotto, scompare il senso del detto, il discorso scritto risulta invece costruito e concepito come una somma di elementi (*stoicheia*). La cosa straordinaria è che lo stesso Aristotele ce ne dà palese testimonianza, senza peraltro fare questione circa le conseguenze del fatto. Leggiamo dal trattato *Le categorie*, testo fondamentale nel quale Aristotele corregge la dialettica definitoria platonica del *Sofista* (dove per definire la "pesca con la lenza", a mo' di esempio, si osserva: essa comporta una certa tecnica, una *techne*; quindi partiamo dividendo l'arte in due: arte di produzione, arte di acquisizione e così via sino alla definizione finale; ma Aristotele ha ragione di obiettare che la partenza

dall'arte è in realtà un circolo vizioso: devo già sapere che cosa è la pesca con la lenza per sapere che ecc., quindi tutta la definizione ne è segnata. Aristotele tenterà invece nelle *Categorie* la sua prima definizione in base ai generi sommi, cioè alle sue famose categorie).

«Si dicono omonime le cose delle quali soltanto il nome è comune, ma la definizione corrispondente al nome è diversa: ad esempio *animale* è detto l'uomo e il dipinto [dell'uomo]. Di questi infatti soltanto il nome è comune, ma la definizione corrispondente al nome è diversa. Ché, se si esplicasse che cos'è per ciascuno di essi l'essere animale, si darà una definizione propria di ciascuno.

Si dicono sinonime le cose delle quali il nome è comune e la definizione corrispondente al nome è la medesima; ad esempio è detto *animale* l'uomo e il bue. Infatti ciascuno di questi è chiamato *animale* con un nome comune, e la definizione è la stessa. Ché, se si esplicasse la definizione di ciascuno, che cos'è per ciascuno di essi l'essere animale, si darà la medesima definizione.

[...] Anche il discorso poi è tra le quantità discrete (che infatti il discorso sia una quantità è chiaro: infatti è misurato da una sillaba lunga e da una sillaba breve – intendo quel discorso che si scandisce con la voce): giacché non è in relazione ad alcun limite comune che le sue parti si connettono; infatti non vi è un limite comune in relazione al quale le sillabe si connettono, ma ciascuna è separata in sé e per se stessa.»

(Aristotele, *Le categorie*, testo greco e traduzione a fronte di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano 1989, pp. 301, 321).

Il nostro passaggio decisivo, sul quale molto riflettere, mostra, nel Cartiglio 33, che in realtà non esistono nomi dotati di sinonimia, cioè capaci di definizioni circa l'essenza delle cose che essi giudicano: questo accade solo nell'ambito del discorso logico-apofantico, in quanto esso prende come base implicita la pratica della scrittura alfabetica, là dove «ciascuna sillaba è separata in sé per se stessa» (*all'ekaste dioristai aute kath'auten*). Fuori da questa pratica non esistono propriamente né definizioni, né essenze, né enti in sé (cose in sé). Il vecchio fascinaio chiederebbe: che cos'è una sillaba? Nei suoi discorsi non ve ne sono affatto.

La conseguenza è che di fatto tutte le relazioni del linguaggio con il mondo, tutti i sistemi di raffigurazione, tutte le immagini, hanno la natura di relazioni *omonime*, ed è qui che allora «tutto salta in aria». Avevamo chiesto, nella Introduzione al Seminario di gennaio: da dove viene la domanda sulla cosa? Ora abbiamo risposto e lo sappiamo: viene da quella pretesa di una risposta “essenziale” che è nascostamente innescata dalla pratica e dalla mentalità alfabetiche. Questa domanda anticipa lo stile e la stessa ragion d'essere della risposta, generando un circolo vizioso e, direbbe Wittgenstein, una mera tautologia. La conclusione manda all'aria l'intera tradizione filosofica dell'Occidente: non solo non esistono “cose in quanto tali”; per di più la stessa domanda logico-metafisica in proposito è insensata: non è il caso di tentare la risposta; la questione va invece cancellata proprio come domanda, perché si tratta di una domanda priva di senso. È un destino della filosofia, d'altra parte, che essa non risolve mai le sue domande; piuttosto capita, diceva Wittgenstein, che le cancelli. Aveva ragione.